

BRESSON 2023 – 2024 Prima Parte

Mercoledì 13 dicembre 2023

Inizio proiezioni: ore 21.15

«In questo film non ci interessava affrontare direttamente la violenza, ma indagarne gli echi. Il punto della storia non riguarda soltanto la dialettica vittima-aggressore ma il modo in cui l'atto di violenza compiuto da Brian si riverbera, erodendo la fiducia e l'amore all'interno della comunità».

Anna Rose Holmer

Creature di Dio

di Saela Davis, Anna Rose Holmer con Emily Watson, Paul Mescal, Aisling Franciosi

Irlanda, Gran Bretagna, USA, 2022, 100'

oo



Il sole non splende mai in un piccolo e ventoso villaggio costiero irlandese, dove quasi tutti gli uomini fanno i pescatori (e chi non sta in mare lavora nel pub) e le donne lavorano nella fabbrica ittica. Siamo ai giorni d'oggi, eppure tutto sembra appartenere a una dimensione che prescinde e trascende la contemporaneità: nonostante il mare sia per definizione il loro approdo, i maschi del villaggio si rifiutano di imparare a nuotare. Più che una sfida al destino, sembra un cieco attaccamento a un perverso e ancestrale sistema valoriale: imparare a nuotare vuol dire sentirsi obbligati a rischiare la vita nel tentativo di salvare altri. E certo non conviene mettersi contro le maree implacabili del mare, che restituisce i corpi quando vuole. Le donne che restano a casa accettano con dolore, consapevoli

che prima o poi saranno loro a piangere qualcuno di caro.

Quando la giovane Erin, dopo l'ennesimo funerale di un giovane pescatore, annuncia che appena possibile intende insegnare a nuotare al figlioletto, sua madre Aileen quasi trasecola: non ci si oppone alle tradizioni e, sottinteso, al volere divino.

Dichiarando questa tragica vocazione al fatalismo al crocevia di eventi che si ripetono da secoli, *Creature di Dio* si manifesta già tutto nell'incipit: una risacca del passato che resiste nel presente (le case dagli arredi anacronistici, la vita quotidiana ferma all'altro ieri, i rapporti umani mai filtrati dalla tecnologia), la volontà atavica mascherata dall'impossibilità di opporsi alla natura.

E, con una svolta chiaramente allegorica che dal lutto (altrui ma di tutti) porta al ricongiungimento, durante la cerimonia funebre che apre il film, all'improvviso torna Brian, l'amatissimo figlio di Aileen che è stato a lungo in Australia senza dare notizie. Non si capisce bene perché, dopo tanti anni passati a cercare fortuna, sia rientrato a casa, in un posto dove, per definizione, non esiste fortuna. E infatti Brian, che sul periodo australiano resta vago se non reticente, recupera il vecchio trabocco di famiglia e si mette a pescare, contando sull'aiuto della madre che, in fabbrica, ruba le ostriche necessarie per catturare il pesce, incolpando Sarah, giovane operaia che da sempre ha un debole per Brian.

Creature di Dio (titolo beffardo) mette in scena una spirale verso l'oscurità, una calata negli abissi della morale che interroga l'amore materno, le regole del sangue, la fiducia nel prossimo, il senso della comunità, la verità. C'è una forte adesione al luogo, alle sue peculiarità e alle sue contraddizioni, espressa in modo preciso dalla sceneggiatura dell'esordiente Shane Crowley.

Che le registe Saela Davis e Anna Rose Holmer, al loro debutto in coppia nel lungometraggio (Holmer ha già all'attivo *The Fits*, premiato agli Independent Spirit Awards nel 2016), hanno trasposto collocando la storia su due piani: l'uno sociale (un po' programmatico), con il racconto di come le vittime di violenza sessuale vengono ignorate, derise, ostracizzate dalle loro comunità spesso patriarcali; e l'altro psicologico ed emotivo, sottolineando il rapporto tra il paesaggio, fisico e umano, e Aileen, chiamata a fare i conti con convinzioni radicate, epifanie traumatiche e istinti di sopravvivenza (magnifica Emily Watson, in gran duetto con il sempre mirabile Paul Mescal).

Non è solo la radiografia di una famiglia che, nel momento in cui si riunisce, va in frantumi per le conseguenze di un'accusa infamante, ma anche la rappresentazione di come un evento divergente si ripercuote sulla piccola collettività del villaggio. Un ruolo decisivo lo gioca la fotografia di Chayse Irvin, capace di intercettare la cupa e inquieta austerità del film.

Lorenzo Ciofani – Cinematografo

A chi ubbidire? Alle leggi della famiglia che pretendono sostegno incondizionato anche a chi sbaglia oppure alla comunità con cui si divide ogni giorno e ogni scelta di vita?

A dover scegliere è una straordinaria Emily Watson nei panni di una madre che in un paesino di pescatori irlandesi si divide tra lavoro e impegni domestici. Il giorno in cui, all'improvviso, torna dall'Australia il figlio Brian, alla donna torna finalmente il sorriso: per lui è disposta a rubare le gabbie che gli permetteranno di coltivare le ostriche, per lui arriva a testimoniare il falso quando è accusato di aver stuprato un'amica d'infanzia.

Ma è giusta questa dedizione assoluta? Come reagiranno le altre donne del villaggio con cui divide le giornate in fabbrica? E soprattutto: Brian saprà apprezzare i sacrifici della madre?

Tutto giocato sul ritratto di questa "mater dolorosa" il film delle due registe (Davis esordiente, Holmer alla sua opera seconda) arriva all'inevitabile punto di rottura sotto un cielo eternamente plumbeo, circondato da un mare che dovrebbe essere fonte di vita ma lo è spesso anche di morte.

Dimenticate l'allegria fordiana dell'*Uomo tranquillo*: in questa Irlanda cupa e drammatica c'è speranza – forse – solo per chi fugge.

Per chi vuole scoprire la faccia più segreta dell'Irlanda.

Paolo Mereghetti – Io Donna

In un villaggio costiero irlandese, dove l'unico ristoro alla fatica quotidiana della pesca, della lavorazione del pesce e della coltivazione delle ostriche è una birra all'unico pub del luogo, il ritorno improvviso e inatteso di Brian, il figlio espatriato da tempo in Australia, proprio durante il funerale di un coetaneo, scatena sentimenti contrastanti. Si capisce subito che questo affascinante ragazzone si è già messo nei guai in passato e forse è fuggito di nuovo per tornare a una vita che aveva rifiutato. La madre, responsabile del lavoro delle altre operaie nella locale fabbrica di lavorazione del pesce, lo accoglie con gioia, esce con lui la sera mettendosi in ghingheri, quasi come se questo figlio che il marito e la figlia guardano con diffidenza, fosse per lei un fidanzato. Durante una di queste serate, al pub, Brian rivede Sarah, una giovane operaia con cui forse ha avuto un breve flirt da ragazzino, e, quando la madre se ne va, la violenta. La ragazza lo denuncia ma l'omertà del mondo maschile lo difende e la madre, incapace per troppo amore di credere che il figlio abbia fatto quello di cui è accusato gli fornisce un alibi, dando il via a una catena di nefasti eventi.



(...) Contano soprattutto gli sguardi, le intonazioni, i piccoli gesti nel rapporto tra le persone al centro di questo dramma, dove il nodo centrale e scatenante dei conflitti accade fuori campo. Il paesaggio costiero, flagellato dal vento, coi suoi cupi presagi e l'alta marea che reclama la sua quota di vittime umane, ricorda un po' quello de *Le onde del destino* di Lars Von Trier, che aveva rivelato al mondo il talento di Watson, attrice di rara espressività (...) *Creature di Dio* è una storia di donne, dell'impatto della violenza su una comunità e non solo sulla vittima, perché a compierla è un uomo, figlio di donna, a cui chiede aiuto un'altra donna, lacerandone la coscienza nel conflitto tra amore materno e solidarietà femminile. Il triangolo madre-figlio-vittima è al centro di una storia che ha echi antichi e che alla fine si risolve in una possibile rinascita, solo a prezzo di un'estrema rinuncia. (...) **Daniela Catelli – Coming soon**

(...) "Siamo tutti creature di Dio nell'oscurità", dice Sarah/Aisling Franciosi in questo cupo dramma diretto (senza enfasi né voyeurismi) da Anna Rose Holmer e Saela Davis (...)

Non a caso, si percepisce in tutto il film una tensione quasi metafisica, fra simboli e riti religiosi che scandiscono la vita di una comunità intrisa di pregiudizi, lutti mai elaborati, omertà e violenze grandi e piccole. Intorno, una natura aspra (dominata dalla presenza ambivalente del mare) che a tratti sembra prendere la parola e punire i suoi figli per le loro colpe. Ma, in realtà, sono sempre le scelte umane a fare la differenza: parlare o tacere, mentire o dire la verità, arrendersi o opporsi a un microcosmo di atavica misoginia.

Un labirinto della coscienza dipinto sul volto della bravissima Emily Watson, madre invischiata in una relazione dai riflessi edipici col figlio Paul Mescal, la cui falsa innocenza cela l'abisso di una mascolinità vuota quanto (auto)distruttiva. **Emanuele Bucci – Ciak**

(...) *Creature di Dio* ci racconta una storia che è tanto irlandese quanto appartenente a ogni dove e a ogni tempo: omertà e violenza patriarcale nei riguardi delle donne. Sceglie quell'Irlanda dove si paga in pounds e sfrutta il brullo e il salino di quelle terre/acque osservando le relazioni tra componenti di una famiglia. I personaggi sono pesanti come il piombo e rendono grave il contenuto narrativo, come i passaggi da un capitolo all'altro. È dopotutto una terra che ammette solo eventi definitivi, non mezze misure, e che richiede di schierarsi: o si è per la famiglia o si è per la propria integrità, essere nel mezzo vuol dire già errare. La vita non fa sconti, e tra sale e terra loro non sono nessuno, se non Creature di Dio.

Aileen (Emily Watson) guida la sua famiglia e la catena della produzione di ostriche di una fabbrica del paesino in cui vive. La vita va avanti un'ostrica alla volta, finché un giorno un giovane del paese non muore affogato e un altro invece torna dall'Australia. È suo figlio Brian (Paul Mescal). Dopo anni trascorsi lontano, la domanda è spontanea: perché sei tornato? Per rimettere in piedi l'attività di famiglia, raccolta di ostriche. Aileen farebbe di tutto per aiutare il figliol prodigo, compreso rubare dalla propria fabbrica. È suo figlio, dopotutto. Una notte viene però convocata in commissariato: Brian è stato denunciato per violenza alla sua ex fidanzata. Ma la sera della denuncia Brian ha detto di trovarsi a casa, dalla madre. Aileen conferma? Conferma. E a quel punto tornare indietro, dalla parte della morale, è difficile.



Saela Davis e Anna Rose Holmer firmano un film che ha il passo dell'elefante e tale è la forza che viene impressa sulla pellicola mano a mano che si passa da un capitolo a quello successivo. I personaggi sono perciò definiti perché le scelte a cui sono chiamate sono tali, definitive e non facilmente ritrattabili, e i due attori protagonisti, Emily Watson e Paul Mescal, sostengono il ruolo con efficacia creando una relazione tra madre-figlio che è il succo del film e che mette in coda tutte le altre. Dura lei, tormentato lui. E laddove l'incontro-scontro si presenta come universo materno vs universo figliare, in realtà il gioco si espande e si complica quando i due universi a confronto diventano universo femminile opposto a quello

maschile. Privato e pubblico vanno così a mischiarsi e nell'omertà patriarcale bisogna saper scegliere chi essere, con chi stare e soprattutto dove stare: perché rimanere ha un prezzo, andarsene un altro. Chiudere gli occhi anche, perché quando li riapri rischi di non aver visto nulla e di ritrovare questa Irlanda.

L'Irlanda si prende una grande fetta della pellicola e non può essere altrimenti perché in questo humus di sale e ostriche è la legge del più forte a farla da padrone e così la terra che lo ha alimentato. Il buonissimo soundtrack va di comune accordo con la fotografia che ricerca il chiaro/scuro e dell'Irlanda si evita quell'effetto cartolina che renderebbe la pellicola folcloristica. I dialoghi tendono da subito a sottolineare quella che è la natura delle persone del luogo: se qualcuno cade in mare, in mare viene lasciato. Così è tra gli uomini, così non può che essere tra uomini e donne.

Francesco Bonfanti – Close-up